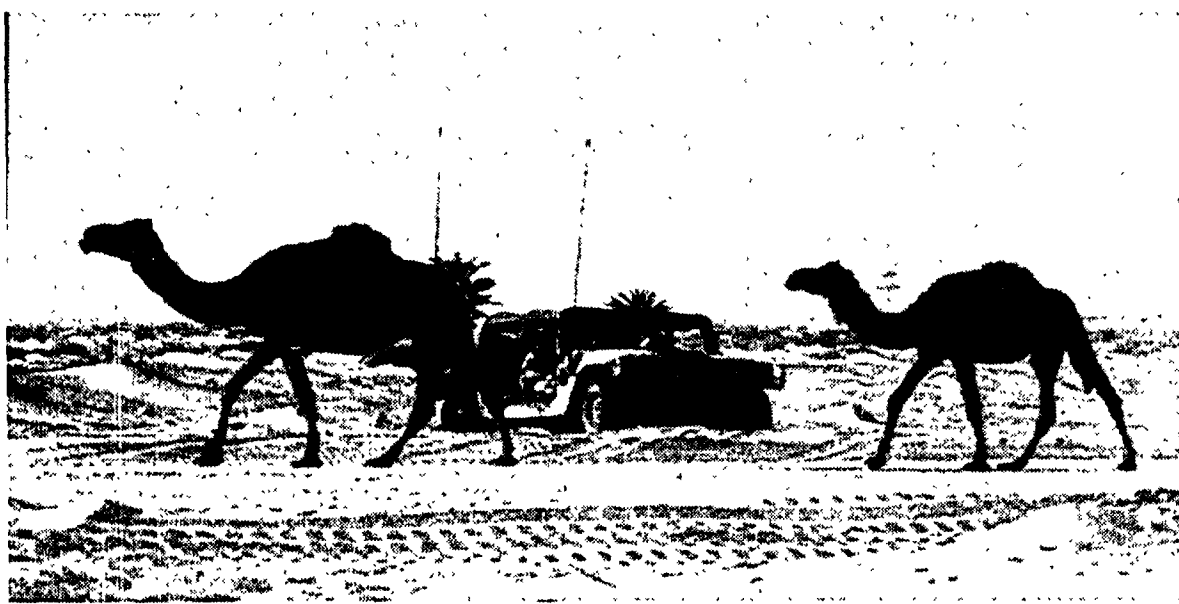


La crisi nel Golfo

È stato lo stesso capo della Casa Bianca a dare l'annuncio: «Ci vedremo il 9 settembre a Helsinki, abbiamo molte cose da discutere insieme» Un incontro preparato da Baker e Shevardnadze



Due cammelli passano accanto a un'autoblindo dell'esercito Usa nel deserto dell'Arabia Saudita

La Turchia vuole truppe straniere



Il presidente turco, Turgut Ozal (nella foto), ha chiesto al parlamento di autorizzare il governo ad inviare eventualmente truppe all'estero e consentire lo spiegamento di forze straniere in Turchia. Scopo della richiesta ha spiegato il capo dello stato, è di mettere la Turchia in condizioni di reagire agli sviluppi della crisi nel Golfo. Il benessere del parlamento permetterebbe, tra l'altro, l'uso della base aerea Nato di Incirlik, nella Turchia meridionale, in caso di ostilità nel Golfo. La crisi innescata dalla invasione del Kuwait, ha sostenuto Ozal, interessa «una regione in cui sono in gioco interessi supremi del nostro paese».

Reparti Usa alla frontiera tra Arabia e Kuwait

Le truppe statunitensi inviate in Arabia per l'operazione «scudo del deserto» hanno preso posizione a ridosso della frontiera settentrionale saudita con il Kuwait. Adesso possono venire a contatto molto più rapidamente di prima con le forze irachene. Attualmente il reparto più vicino alla frontiera è quello dei marines della settima brigata del corpo di spedizione, che ha preso posizione in modo da difendere la superstrada nord-sud, sulla quale dovrebbero avventurarsi le colonne dei carri armati iracheni se volessero arrivare ai più ricchi giacimenti petroliferi sauditi.

Carta igienica a Filadelfia con foto di Saddam

Un negozio del centro di Filadelfia, ha messo in vendita rotoli di carta igienica con su la fotografia di Saddam Hussein, ripetuta più volte quanti sono gli strappi e il prodotto, presentato con lo slogan «Hussein is insane» (Hussein è pazzo, ma in inglese c'è un'assonanza intraducibile), va a ruba. In breve sono stati venduti 2700 rotoli. Una donna del New Jersey è entrata nel negozio e ne ha comprati tre rotoli per mandarli al figlio che è con le truppe statunitensi nel Libano. È convinta che il ragazzo si diventerà molto.

Voli più cari e turismo in difficoltà

Prendere un aereo per molti paesi del Medio Oriente costa più caro dopo la decisione presa dalle principali compagnie europee (Alitalia, Air France, Swissair e Lufthansa) di applicare un aumento medio di 50 dollari sulle tratte che interessano l'Agito, Israele, l'Iran, la Siria, lo Yemen, il Qatar, l'Arabia Saudita, la Giordania, l'Eau, il Bahrein e l'Omar; si tratta di un rincaro temporaneo derivante dal fatto che le società di assicurazione hanno applicato un aumento dei premi assicurativi per i viaggi diretti in tutta l'area interessata in qualche modo alle tensioni del Golfo.

L'Espresso chiede il rilascio di Fabiani

L'Espresso in un editoriale che apparirà sul numero in edicola domani chiede al presidente della repubblica e al governo che venga esercitata con ogni mezzo una pressione diplomatica sull'ambasciata irachena a Roma e sul governo di Baghdad per il rilascio dell'inviato del settimanale, Roberto Fabiani e degli altri italiani. Fabiani, del quale il settimanale pubblicherà domani un servizio dall'Irak dal titolo «Prigioniero a Baghdad», è stato l'unico giornalista occidentale ad assistere all'invasione del Kuwait da parte delle truppe irachene.

Oltre 50mila integralisti manifestano contro gli Usa

Oltre 50mila affiliati della setta integralista islamica «Fratellanza musulmana» hanno inscenato un corteo per le strade di Amman invocando la guerra santa contro «l'aggressione statunitense-sionista» sul suolo arabo. Mohammed Owaiddah, uno dei capi della setta, ha arringato la folla affermando che «gli ebrei, l'ovest e l'est, insieme alle potenze dei miscredenti, vogliono che questa nazione resti alla mercé degli ebrei». Fra gli slogan scanditi dalla folla ce ne erano alcuni che additavano l'Urss come il «nuovo lacché dell'America».

Saddam riceve il pastore Jesse Jackson

Il presidente iracheno Saddam Hussein ha ricevuto a Baghdad il pastore negro statunitense Jesse Jackson, in visita in Irak. Con Jackson, Saddam Hussein ha parlato degli sviluppi della situazione nel Golfo, «delle minacce e nella violazione dei luoghi santi dell'Islam in Arabia Saudita, nonché delle possibilità di un allentamento della tensione e di una soluzione politica della crisi».

Iniziativa del movimento dei non allineati

Il movimento dei non allineati ha avviato una propria iniziativa diplomatica per tentare di disinnescare la crisi del Golfo. Il premier indiano Vishwanath Prasad Singh ha annunciato a Nuova Delhi che India, Algeria e Jugoslavia, presidenti di turno del movimento, si incontreranno prossimamente. «Un intervento militare non risolverà gli attuali problemi del Golfo», ha detto il premier - servono iniziative diplomatiche». L'annuncio di Singh ha destato una certa sorpresa negli ambienti diplomatici occidentali: l'intervento di Belgrado e del movimento dei non allineati era stato chiesto infruttuosamente nei giorni scorsi proprio dall'Italia.

VIRGINIA LORI

Vertice lampo per Bush e Gorbaciov

«Vedrò Gorbaciov a Helsinki domenica prossima, abbiamo molte cose da discutere...», annuncia Bush. Il vertice lampo dei leader di Usa e Urss sarà ovviamente centrato sulla crisi nel Golfo. Ma più in generale potrebbe segnare l'avvio di quel che si comincia a definire «nuovo ordine» mondiale, in cui nemmeno l'unica superpotenza superstita può arrogarsi da sola il diritto di farsi giustizia da sola.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Un vertice lampo. Di un giorno solo e deciso d'urgenza. È stato Bush di persona a confermare che incontrerà Gorbaciov domenica 9 settembre a Helsinki. «Abbiamo molte cose da discutere», non c'è un ordine del giorno particolare sul medio oriente, ha detto il presidente Usa, quasi a voler diminuire la sensazione che si tratti di un summit d'emergenza sulla crisi nel Golfo. Ma è evidente che questo è il tema centrale dell'incontro e questa la ragione per cui i leaders di Usa e Urss hanno deciso di vedersi con tanta fretta, senza aspettare l'occasione sinora considerata più «naturale» perché si rivedessero: la Conferenza dell'Onu sui diritti dei bambini di fine mese. «Penso che sia importante che a questo punto discutiamo anche di questioni che non sono correlate solo all'Europa»,

Fitzwater, con carta e penna in mano e si era messo, davanti alla telecamera, a scrivere una nota per Scowcroft. Questi si era messo a ridere, aveva piegato e messo in tasca il biglietto e poi ridendo aveva ripreso il microfono: «Sapevo che era meglio non mi prestassi a questo... ci sarà un annuncio alle una in punto, tra due ore». L'annuncio da par'altro. Alla domanda su come mai ci fosse tanta confusione tra braccio destro e braccio sinistro dell'amministrazione, l'anziano generale aveva poi risposto: «Sapevo, annunci del genere bisogna farli contemporaneamente nelle due capitali...». Ma l'impressione del cronista è che la decisione definitiva di Bush sia maturata proprio in quei minuti trascorsi dall'inizio a metà della conferenza stampa di Scowcroft. Il bigliettino Fitzwater gliel'ha così vistosamente passato subito dopo aver messo giù la cornetta del telefono, dall'altra parte del filo, a dare il via, era il segretario di Stato Baker.

Benché ufficialmente anche lui in vacanza nel suo ranch Wyoming nei giorni più caldi della crisi, Baker e la sua controparte sovietica Shevardnadze appaiono come i veri artefici, non solo di questo summit a sorpresa, ma dell'intera spinta ad una soluzione negoziata della crisi, compreso il via alla missione di perez De Cuellar. Tra i due ministri degli esteri c'è stato praticamente un contatto telefonico permanente in questi giorni. Ed è stato lo stesso Bush a confermare che i dettagli del vertice erano stati concordati nelle ultime ore da Baker e Shevardnadze. Bush - anche per pararsi dalle critiche potrebbero venirci da destra - si è sforzato di eliminare l'impressione che va a negoziare con Gorbaciov sul Golfo, che va a chiederlo o comunque che ha bisogno di chiedergli la licenza di far la guerra, oppure che va a concordare, con un tipo di «io ti do» questo, tu mi dai in cambio quello» una sorta di nuova spartizione del mondo alla Yalta. Ha voluto anche sminuire la portata di un possibile ruolo di mediazione di Mosca: «No, non vedo affatto un ruolo di mediazione, e non credo che i Sovietici si viderono nella veste di mediatori». Ma, qualunque possano essere i distinguo cautelativi di Bush, il gran consulto Usa-Urss sul Golfo va di per sé in direzione dello scongiurare una guerra americana contro l'Irak e di valorizzare invece la ricerca di un compromesso, di una composizione negoziata, coordinata. Se avesse gli de-

ciso per la blitzkrieg Bush avrebbe pensato a tutt'altro che ad un incontro con Gorbaciov: i vertici non si fanno per rompere e litigare. Più in generale, questo vertice potrebbe segnare l'avvio di quel «nuovo ordine mondiale» di cui ha cominciato a parlare Bush stesso. Un elemento dato, difficilmente reversibile, è che in questo «nuovo ordine» gli Stati Uniti vogliono restare superpotenza, la sola superpotenza in grado di intervenire militarmente nei conflitti nel e con il Terzo mondo. Piaccia o non piaccia, questa sarà la realtà dei prossimi decenni. Ma ci sono due modi diversi in cui gli Stati Uniti possono esercitare questo loro ruolo di su-

perpotenza e su questo è battaglia anche in America, anche con posizioni che si collocano in modo «trasversale», come si dice da noi. L'uno, per cui preme la destra, quel che hanno in mente i fautori dell'attacco preventivo contro Saddam Hussein, è il ruolo tradizionale digendarme mondiale, alla cow-boy, i marines che vanno e riportano l'ordine. L'altro è un ruolo che tiene conto degli equilibri mondiali, degli altri, dell'Europa e dell'Urss, delle assise internazionali come l'Onu, che in qualche modo si sente compartecipe di un embrione di «governo mondiale». Che la maggior potenza militare del mondo scelga l'una o l'altra di queste vesti non è evidentemente cosa di poca conto.

nel decidere per il summit Bush sembra aver ascoltato i consigli che gli rivolgeva una settimana fa, dalle colonne del «Washington Post», l'autorevole negoziatore per il disarmo di Reagan, Paul Nitze: un modo per «tirare fuori il buono» da questa crisi sarebbe rafforzare la cooperazione Usa-Urss, portarla alle logiche conseguenze sul piano del disarmo, con l'abolizione di tutti i missili intercontinentali delle due parti, e pilotare il passaggio degli Stati Uniti «da una posizione di leadership ad una di sostegno per una coalizione di potenze che si richiamano alla Carta delle Nazioni Unite».



Jesse Jackson stringe la mano a Saddam Hussein

Qian Qichen - le nostre posizioni e quelle sovietiche sono simili». Ma ha ripetuto che la Cina è assolutamente contraria all'uso della forza militare. In altre parole, i cinesi mantengono la riserva di fondo sulla ultima risoluzione che anche loro stessi hanno votato all'Onu, ma accettano di non restare alla finestra, anzi vogliono essere parte attiva delle misure pacifiche. Harbin sembra così smussare le rigidità dei giorni scorsi.

Non a caso Qian Qichen ha detto volgio mantenere un confronto triangolare, noi, l'Urss, gli Usa». Frase questa che potrebbe addirittura far pensare che il ministro degli Esteri sovietico lo abbia informato sui possibili sviluppi del dialogo diretto tra Bush e Gorbaciov sul Golfo. Tra i due ministri degli Esteri c'è stato accordo anche sul comune sostegno alla recentissima risoluzione dell'Onu per la Cambogia: cosa inevitabile vi-

sto che Cina e Urss sono tra i cinque paesi del consiglio di sicurezza che hanno preparato il documento. Lasottolineatura significa però che i due paesi si apprestano a prendere sui rispettivi alleati - l'Urss sul Vietnam, la Cina sui khmer rossi e sulla coalizione antivietnamita - perché si diano da fare e accettino, appunto, di rendere operative le decisioni adottate dall'organismo ristretto dell'Onu.

Mosca e Pechino d'accordo: «Evitare l'uso della forza»

Ad Harbin i ministri degli Esteri di Urss e Cina dichiarano insieme che la crisi del Golfo deve essere risolta con «metodi pacifici» e si impegnano a cooperare. Non ci sono stati tra noi punti di disaccordo, ha detto il ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze, ma il cinese Qian Qichen ha ripetuto: «Siamo contrari all'uso della forza». L'incontro ha smussato le rigidità cinesi di questi giorni.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURRINO

PECHINO. Nella Corea del Nord il ministro degli Esteri sovietico comprirà una sosta di lavoro. Quella a Tokio sarà una visita ufficiale per preparare l'arrivo di Gorbaciov, destinato a sanare il contenzioso sovietico-giapponese che si trascina dalla fine della seconda guerra mondiale. Invece, lo scalo di 24 ore ad Harbin - la città dei ghiacci, nel lontano nord cinese - è servito a Eduard Shevardnadze per compiere un atto di cortesia diplomatica, ma molto utile per un confronto a due su questioni che Cina e Urss hanno affrontato non con l'identico punto di vista. Il colloquio di Shevardnadze con il collega cinese Qian Qichen è durato, tra la fine della mattinata e il primo pomeriggio di ieri, tre ore ed ha soddisfatto entrambi. «Non ci sono stati punti di disaccordo tra di noi», ha detto il ministro degli Esteri sovietico, aggiungendo che l'incontro è

servito a «portare a un livello più alto le relazioni tra i due paesi». Alla vigilia della sua partenza, Shevardnadze aveva ricevuto a Mosca un messaggio orale di Qian Qichen sulla situazione nel Golfo. A Pechino il contenuto di questo messaggio è stato circondato dal più stretto riserbo. E non è stato possibile conoscere se e in quale misura l'iniziativa del ministro degli Esteri fosse in qualche modo collegata al giudizio molto allarmato che sulla evoluzione della crisi nel Golfo aveva dato, in quello stesso giorno, il premier Li Peng davanti alla assemblea nazionale. Il primo ministro era stato non solo molto pessimista sulle prospettive, ma era stato anche molto critico sull'approdo della «distensione» tra Usa e Urss alla quale aveva addobbato l'acuitarsi della crisi in Medio Oriente. Quello che si è sa-

puto sulle tre ore di colloquio ad Harbin non è sufficiente per stabilire un legame diretto tra la sosta di Shevardnadze, quel giudizio di Li Peng, il messaggio orale di Qian Qichen. Ma se Harbin doveva servire in qualche modo a rassicurare i cinesi, a correggere la loro impressione di essere stati tagliati fuori anche per iniziativa dell'Urss, questo obiettivo è stato raggiunto. Almeno stando alle dichiarazioni fatte dopo ai giornalisti.

«Cina e Urss» hanno detto Shevardnadze e Qian - ritengono che per la soluzione della crisi del Golfo debbano essere usati metodi pacifici e coopereranno perché questo sia possibile. Quale possa essere questa «cooperazione» non è venuto fuori: probabilmente quel che serviva realmente era una dichiarazione di principio, non la scelta di un programma di iniziative concrete. «Nel complesso» ha detto

Affari d'oro per le industrie al servizio della Grande Armada

La guerra nel Golfo aggraverebbe la situazione economica, ma intanto negli Usa molte società fanno affari d'oro per rifornire di cibo, tute mimetiche ed altri equipaggiamenti la «Grande Armada» nel deserto arabico. E anche le industrie militari, senza dar troppo nell'occhio, hanno ripreso a lavorare con ritmo. Capovolti gli scenari di appena un mese fa. Se sarà pace - dicono i lobbysti legati al settore - sarà molto ben armata.

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO LEISS

NEW YORK. Era dal 1986 che il Pentagono non commissionava tute mimetiche adatte all'ambiente desertico dell'Arabia, dell'Irak e del Kuwait. Così molti «marines» sono partiti con tute disegnate per le verdi foreste europee, o le lussureggianti giungle asiatiche. Andarsene in battaglia tra le dune vestiti così «fuori di moda» era sinonimo di «sollecitare la morte», hanno



Soldato Usa si colora la faccia per mimetizzarsi

economici americani sembra temere il prolungamento e l'aggravamento della crisi mediorientale quale fattore di recessione e inflazione, soprattutto per l'ulteriore aumento del prezzo del petrolio che si potrebbe determinare, non sono pochi i manager che in questi giorni si sfregano le mani e sperano che l'interventismo di Bush duri il più a lungo possibile. La «Grande Armada» che si sta concentrando in Arabia è infatti un gigantesco consumatore di prodotti che stanno facendo schizzare alle stelle le ordinazioni ad un vasto settore di industrie. Dalle pallottole agli spray contro le cimici, l'elenco merceologico è lunghissimo, e i capitolini più grossi riguardano gli alimenti, il ve-

stario, gli equipaggiamenti speciali e i prodotti per difendersi dalla guerra chimica. La «Sterling Food Inc.», che già a marzo aveva ricevuto un ordine da 8 milioni di dollari per confezionare panini da accompagnare alle razioni militari, si è sentita fare questa richiesta: «Dateci tutto quello che riuscite a produrre». E la Tyson Food - un'altra grande casa alimentare - sta confezionando centinaia di tonnellate di pollo congelato. Gli ordinativi del Pentagono per nutrire l'«Armada» si contano a decine di milioni di dollari. La fortuna di un inaspettato «business» tocca anche a produttori che non se lo sarebbero mai aspettati, e che hanno dovuto fornire ai militari - tanto per fare qualche esempio

curioso - 150mila bottiglie di lozione protettiva, 6.000 scatole di balsamo per labbra, 230mila confezioni di polvere per i piedi, 40mila casse di repellenti per insetti. Ma i profitti maggiori spettano forse alle ditte specializzate nella produzione di equipaggiamenti contro la guerra chimica. La quantità di ordinazioni fa pensare che il Pentagono non fosse ben preparato a questa evenienza. Tute, scarpe, maschere speciali, reagenti chimici, vengono richiesti al ritmo di migliaia al giorno e società come la «Sao and Fox Industries», nell'Oklahoma, o la «Siebe North», di Charleston, non ne sono nemmeno a tenere i ritmi produttivi necessari. Qualche analista arriva a

chiedersi in che misura la crisi nel Golfo possa risultare alla fine un non trascurabile fattore stimolante per un'economia attanagliata dalla paura della recessione. Bisogna però considerare che il punto più importante - cioè gli effetti sull'industria militare vera e propria - non è ancora chiaro. C'è chi ritiene, come Lawrence J. Korb, che le dotazioni in armamenti compiute dal Pentagono durante gli anni 80 sono sufficienti per affrontare la crisi. «Potete andare alla guerra con l'Irak per un anno - ha detto l'esperto di cose militari - senza dover comprare nulla». E David Hensley, un analista dell'Università della California, ritiene improbabile che possano essere evitate i 20mila licenziamenti previsti nell'industria aeronautica per la fine dell'anno. Tuttavia lo scenario di appena un mese fa - lo scoppio della pace, i tagli ai bilanci militari, la riconversione dell'industria bellica - è radicalmente mutato. Le armi ora sono e saranno necessarie non solo per l'esercito Usa, ma almeno ufficialmente anche per l'Arabia e Israele: in questi giorni sono stati annunciati dall'amministrazione Usa aiuti in armamenti per il valore di diversi miliardi di dollari. E certo che vantaggi cospicui sono assicurati a ditte come la «McDonnell Douglas», produttrice degli aerei da trasporto C-17 e dei caccia F-15, la «Raytheon» per il sistema missilistico «Patriot», e la «General Dynamics», costruttrice del carro armato M-1, già definito dai giornali americani la «Cadillac» del deserto. Comunque vadano le cose - risultano i lobbysti legati all'apparato industriale militare - non è vero che la fine della guerra fredda produce il declino dell'economia bellica. Può darsi che alla fine prevenga la pace, ma sarà ancora per un bel po' una pace armata, fino ai denti.